

IL DOLORE
E UNO
SPECCHIO
SFONDATO

Poesie dei partecipanti al laboratorio *Le parole necessarie* tenutosi dal 29 settembre al 20 ottobre 2015 all'interno del Policlinico di Sant'Orsola .

Bologna. Padiglione 23

La stanza dei girasoli

Fu la stanza delle orchidee per cominciare.
In un giorno torrido.
Sola e seduta a osservare quel rosso.
Due sole lacrime mentre scorreva:
rosso inverso, dalla siringa alla vena;
rosso bugiardo che rubò il gusto alle fragole,
al pomodoro allegro sulla pasta,
per il suo di fiele.

Andai tra molte serre in quell'inverno.
Fu tutto un entrare e un uscire.
Seduta, sdraiata. Sorretta, spedita.
Margherite, tulipani, papaveri.
La testa coperta e non per il sole.
Senza più erba attorno.
Persa tra bulbi tutti uguali
senza gemme.

Per cominciare l'estate invece
fu la stanza dei girasoli.
Fuori ancora febbraio.
Ma il giallo già germogliava.
Le gambe intrise di veleno buono
trasparente, col mio nome sopra.
E sul capo un prurito allegro
di petali impazienti.

Sono anch' io una variante di fiore
ma non per la serra.
Voglio stare all'aria del campo
senza stelo piegato
o corolla appassita.
Voglio, ancora, tutti addosso
tutti dentro
i colori sfacciati del pavone che apre la ruota.

Chiara Bernardi

Serena disperazione

Tu solo non mi lasci
mi conosci
so che ci Sei

la voce impietrita
grida
nella disperazione

su di un letto distesi
la paura il dolore
svaniscono dal cuore

Marzia Biondi

Dicono che dal padiglione Ovidio
non sia mai uscito nessuno
con le proprie gambe, vivo.
Come i castelli sorvegliati
da dragoni in digiuno, le gole
infiammate sui ponti,
sopra tutta la vertigine della terra.
Esistono le eccezioni, gli eroi
che sanno camminare sul nulla
di una fune logorata,
i Teseo che si salvano dai mostri.
Sono pochi, si contano
sulle dita dei superstiti.

I corridoi non hanno passi
né prove di volo per rialzarsi.
La malattia qui
taglia i nervi delle gambe,
ti concede un letto, ruba
ogni altrove. Così
i colori pastello dei muri
le fotografie, i disegni
dei bambini appesi
non sono per loro
ma di chi resta a guardare
le cadute non concesse
le paralisi forzate.

Rimanere fuori, non superare
il confine delle porte
la tua ultima stanza

era il mio rifiuto
della tua e nostra morte,
l'urlo estremo del "non ora".
Ma la luce entra ancora
dalle tendine e il tuo viso
è come in sonno, senza ombre,
non ti hanno ucciso.

Nonno, i baci caldi sulla tempia
a benedire le nostre spine
che si fanno edera che sale
fino al soffitto, al cielo
della stanza d'ospedale.
Ora che è sconfitto il difetto
anatomico, è l'inizio.

Giulia Bravi

Visite 1

Arrivano con visi d'occasione, chiedono come stai
appoggiano qualcosa sul comodino, spianano le lenzuola
stanno accanto al letto del loro malato, intenti
cercando qualcosa da raccontare
che non sia triste, che non sia allegro.
Poi restano a lungo in silenzio immersi
nel tempo sospeso della corsia.

Cercano di non guardare l'orologio
il rettangolo di cielo alla finestra
la luce
di non ascoltare il grido che viene dai corpi distesi

*rendimi il caffè del mattino, la strada, il calendario
rendimi i cespugli, i boschi, la gloria del biancospino.*

Rosalba Casetti

Cicatrici

Quella vicino al pube
è la più vecchia
è quella che mi ha portato via venti chili
in un mese
che mi ha fatto conoscere il dolore
e mi ha presentato la morte
già a dodici anni.
Ne conosco bene le sfumature,
so quanto sa essere dolce,
riesce a farti vedere il tuo corpo da fuori,
come se tu fossi un'altra
e ti accarezza leggera,
come se ti volesse bene.
L'ho incontrata di nuovo,
altre cicatrici sul ventre me lo ricordano,
bambini che provavano a crescere
nel posto sbagliato
spaccando il mio corpo
ad ogni cellula nuova.
Me li hanno estirpati,
insieme ad un pezzetto di cuore,
ogni volta,
ma rimangono vivi in me,
in ogni mio momento,
malgrado la morte sorrisse
succhiando il loro sangue,
mischiato al mio.
L'ultima cicatrice
è la più profonda,
arriva fino all'anima,
è il cratere sul cranio,
diventato luna senza ossigeno per respirare,
spazia dentro al mio cielo,

tira il mio arco
fino allo spasimo
e assidera i miei capelli,
raggela persino l'amore
e riempie le notti
con chiodi uncinati,
ghiaccioli o zanzare
a seconda della stagione.
Senza loro,
senza le mie cicatrici,
i miei tatuaggi non scelti
ma amati
non sarei io,
non potrei sentire il respiro del tempo
non avrei le viscere e il cuore

così aperti, nudi all'aria,
danzanti nelle tempeste,
e brucianti di lava.
Sono lì,
parte di me,
per ricordarmi ogni giorno
che ci sono,
ma che in ogni momento
posso svanire,
forse nel vento,
forse nei sogni
forse la prossima notte.
Spero nel mare,
trasformata in onda
che lambisce piano la riva.

Diana Cesaroni

Insufficienza valvolare

Con stupore lo sento
che c'è un tempo di dentro
delle notti e dei giorni
delle andate e i ritorni
del silenzio e la musica
e del cuore
le valvole scoppiate
da cui sfugge l'amore
con sibilo ritmato

Antonietta D'Antuono

Come morto galleggio sull'erba,
mentre i miei occhi metton le ali
e salgono in aria, ancora più su,
sino a tuffarsi nel limpido cielo,
oceano senz'onde, invaso da flotte
di multiformi velieri silenti:
m'insegnan la vita, le amiche spumose,
che scorrono leste sulla cinepresa
del mio sguardo perso nel suo folle volo.
Viandanti impazienti di andare lontano,
e di fare largo alle nuove arrivate
che attendono in fila laggiù all'orizzonte,
sono le ombre degli esseri umani,
nati per prendere il posto dei morti,
morti per dare più spazio ai neo-nati.
Questo lo scarto fra il cielo e la terra:
che mentre le nuvole navigan sempre,
l'uomo alla fine è costretto all'approdo.

Giulia Giannoni

Stige

Ho sentito mia madre piangere sola
in una camera di nodi slacciati
in una coscienza svegliata

Un lamento di fiato sottile
a salire livido con il caffè nella moka

Il salotto è un palmo vuoto
le scarpe a terra ciò che resta dei passi

È una domenica ghiacciata
con il sole sul tavolo insieme al giornale
niente televisione
il cerchio delle forchette
è un ringhiare di incisivi

Il dolore è uno specchio sfondato
una lupa che non si addomestica

Ha tirato fuori i vestiti dall'armadio
tutti quanti in fila
i calzini come gioielli sfibrati
le maniche sindoni morbide
ripiega tutto con calma e ha le mani tronche:
il corpo fa e lei non sente

Il dolore è l'acuto perenne
l'impotenza di non capire alcun canto
il non potersi sistemare educati
una volta sparpagliati su un letto

C'è una pausa che è una resa armata
e un abbraccio a maglie lente
concede un respiro tra i buchi

me la chiede e non parla
Ho un giro di lettere che si accalcano a vuoto
si accovacciano come lepri irrequiete

C'è che io non so stringerti

Anche un cassetto
in queste case
è un baratro aperto

Gaia Giovagnoli

Lesione ipoecogena

E' tutto in ordine
vengono, si sdraiano, la sonda percorre il loro
ventre,
i computer mangiano dati e sentenze,
poi vanno via.
Rendetemi l'ordine occhi di pece
spenta
violatori di baricentri instabili
mentre camici stanchi si lamentano dei sovra turni
e tu mi parli della tua morte.

Ilenia Mallia

20.53

Era chiaro ovunque
il metronomo, il ritmo:
era nell'orologio
nel cuore sotto sforzo
nei gesti delicati dell'infermiera
nel suo togliersi i guanti
e in mia madre che misurava
con cura tutti i dolori.

Pareva il cadenzare
che ci avevano insegnato
a scuola, sulle lunghezze dei versi
o con la musica,
rullante piede e mano, un clic
un bip che dicevano
non lineare, ma circolare,
come l'orologio, il sangue
tra arterie e vene e
i messaggi dell'infermiera
in pausa tra i turni.

Tu però non torni indietro;
il fiato
scandito sempre più arido
tra le labbra disseccate
ha chiesto una pausa
a tutto questo movimento,
ha detto che è giusto
fermarsi, assumere
i tempi inconcepibili
dell'infinito e delle sue evidenze.

Alessandro Mantovani

Insufficiente come
la parola che non viene
voce nella bocca, una corrente alle spalle
insufficiente come
lo sguardo fisso, dentro al tuo
lo specchio fermo in attesa del movimento
insufficiente anche
uscire in corridoio
non vedere la parete, liscia, dietro al letto
insufficiente anche
la mancanza
dell'orario, del luogo, delle cose stirate
dell'infermiera brava.
Insufficiente come
spingere sull'acceleratore
giungere al piatto
sollevare il piede.

Nadia Minarelli

Dietro le spalle, dietro

ti ho incontrato per caso
ma non ho voluto riconoscerti
inventavo parole più strette
inventavo scorciatoie inesistenti

solo mia figlia mi ha svegliata
dal mio ingannevole gioco
lo ha chiamato con il suo nome
e me lo ha fatto ripetere

essere più forte per combattere
accettarlo per vincere
con armi appuntite e battaglie
su campo minato e insidioso

oggi fa parte del mio "ero"
ma ho dovuto annientarlo
come non fosse mai nato

Gabriella Penzo

Dietro gli occhi
il mare
Nei capelli
le onde
Nel braccio un ago
sulle labbra una brezza
di parole sussurre
"non farmi andare via"

Lucia Polpatelli

Altri orizzonti

C'è chi ha detto che la nostra vita
è una finestra aperta sulla terra
per un solo attimo,
in confronto all'eternità dell'universo.

C'è chi riesce solo a girare la maniglia.
La mia speranza
è per aprirne un'altra
su altri orizzonti.

Sergio Sarti

Lo steccato

Ha colpito il petto
mai è stato così certo
che due lembi di carne cuciti
ignorassero la sua dignità

almeno un milione di volte

hanno chiuso il suo stesso
cima e fondo di uno spettacolo libero
e vuoto
come incombenza di una vita

bella

lui crede
sa che dentro di sé c'è del buono
e non è colpa sua
si nutre e cresce

se nella sua dimora interna
a scapito degli eventi

ci sono dunque
il suo stesso
affamato di sangue
che sta lì lì per fuggire

queste due forme
e un bolo
e fede

ha toccato un milione di volte il petto
e crede che quel tronco
lo protegga
dallo sfaldamento della sua carcassa

lui crede
dentro di sé c'è del giusto
e finito il pasto
le palpebre si opporranno
alla strampalata luce dello strano peccato

da mangiare e bere

lo proteggeranno una sola volta
ma

per sempre

Giovanni Vannini

Si consuma la solitudine di sempre
con quattro preghiere incrostate sui muri
e di notte rimane la tv a parlare del silenzio
della luce che stinge i corridoi.

Davvero, certe stanze
potrebbero anche essere vuote
con le urla di nessuno. Ogni tanto
un colpo di tosse sfonda le porte
e la vecchia della stanza nove fa finta
di parlare nel sonno
così nessuno sta ad ascoltare.

Vieni qui. Vieni qui.

Da me. Qui da me.

Gabriele Vezzani

Sono passi goffi quelli che mi scivolano ora ai piedi.
Ho camminato i miei anni a fianco di quel dolore
che - racchiuso - offende le vite in ascesa.
Ho percorso corridoi prepotenti
commossa da pietosi pigiami.
Ho respirato l'odore bianco delle ferite giornaliere
prigioniera - a volte - di una divisa miope
o di una zelante fretta.
Ho forse negato
colpevole o innocente - mi si dica -
la mia connessione col male.
 Perché io pure
 sono muco sono sangue
 sono morte in avvicino.

Anna Zucchini

LE PAROLE NECESSARIE

RITROVIAMOCI PER DIRLE

“Le parole necessarie” è un progetto del **Policlinico di Sant’Orsola** e del **Centro di poesia contemporanea dell’Università di Bologna**. Nasce con l’obiettivo di creare un’occasione per dire la malattia, o meglio le paure, il dolore, la speranza che la malattia genera in chi la sperimenta o in chi vive a fianco di chi la sperimenta come parente, medico, infermiere, volontario.

Esprimere e ascoltare tutto ciò, ovvero quello che le relazioni tante volte non riescono a contenere, costituisce una possibilità importante per rompere l’isolamento, incrementare la fiducia reciproca, affrontare situazioni altrimenti difficilmente sostenibili.

In questo percorso la parola poetica può giocare un ruolo fondamentale, come strumento per dire quello che altrimenti non si può dire, parola necessaria perché ha a che fare con la dimensione più profonda del nostro vissuto.

LE QUATTRO FASI DEL PROGETTO

POETI IN CORSIA

A partire dal mese di agosto 2015 i poeti **Tommaso Di Dio**, **Stefano Massari** e **Francesca Serragnoli**, sono entrati nelle corsie del Sant’Orsola per dare voce alla realtà e alle esperienze che incontrano. Mimetizzandosi tra i medici, gli infermieri, gli operatori, affiancando volontari, seguendo primari, prendendo parte alla vita dei reparti. Questa esperienza ha dato loro la possibilità di elaborare un video (nel caso di Massari) e i testi che, oltre ad

essere pubblicati in edizione limitata dallo stesso Policlinico, sono state lette pubblicamente in occasione dell'evento finale tenutosi il 24 ottobre all'interno del Policlinico.

LABORATORIO DI POESIA

Il laboratorio di poesia, tenuto da **Valerio Grutt** e **Davide Rondoni**, è stato realizzato ogni martedì dal 29 settembre al 20 ottobre. Un'occasione di confronto alla quale hanno partecipato, portando i propri testi, pazienti, familiari, medici, infermieri, personale tecnico e amministrativo, volontari e studenti, ma anche cittadini e persone interessate al progetto.

I pazienti impossibilitati a partecipare agli incontri del laboratorio hanno comunque fatto arrivare i propri scritti al Centro di poesia contemporanea (tramite web) e hanno ricevuto, quando richiesto, un parere scritto o la visita da parte di uno dei docenti del laboratorio.

Una selezione di testi dei partecipanti è stata raccolta e pubblicata in una breve antologia.

READING

Voci che risuonano nel silenzio dell'ospedale, nei luoghi di notte deserti, e dicono della speranza, della durezza e della tenerezza, dell'esperienza della malattia. Due reading con due importanti poeti contemporanei - **Daniele Mencarelli** e **Roberta Dapunt** - si sono tenuti mercoledì 7 e mercoledì 14 ottobre alle ore 21.30 all'interno del Padiglione 5 del Policlinico.

EVENTO CONCLUSIVO

Il **24 ottobre** in occasione della **festa di Sant'Orsola**, è stata realizzata un'iniziativa che ha avuto come protagonisti i tre poeti in corsia, i partecipanti al laboratorio e le loro opere. Un percorso, un momento di ascolto e condivisione, di parole e musica, aperto a tutti.



**SERVIZIO SANITARIO REGIONALE
EMILIA-ROMAGNA**
Azienda Ospedaliero - Universitaria di Bologna

POLICLINICO DI
SANT'ORSOLA



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Per ulteriori informazioni

WWW.LEPAROLENECESSARIE.IT

LE PAROLE NECESSARIE